

RICORDO CHE HO LAVORATO

Primo Bagioni, da sei ettari è sbocciato un piccolo impero

Due contadini con spirito d'impresa. Così, tra sacrifici e un po' di fortuna, un agricoltore di Campiano ha costruito un'azienda con mille capi di bestiame

Primo Bagioni nasce a Campiano, nel 1938, anche se in quello stesso anno la famiglia si trasferisce a Casemurate, piccolo borgo al confine tra i territori di Ravenna, Forlì e Cervia. Nei dieci anni precedenti, infatti, la famiglia di Primo percorse un breve tragitto, in un raggio di pochi chilometri, ma assai significativo per il suo futuro. Partirono da San Zaccaria, dove possedevano un piccolo appezzamento di terreno di sei ettari, una piccola proprietà ereditata. Ma la terra era "cattiva", troppo argillosa, così decisero di venderla e di andare a mezzadria in un terreno di proprietà della curia a Campiano. Fu una scelta particolare, passare da proprietari a mezzadri, ma il fatto è, come ricorda oggi Primo, che "la famiglia aveva già un po' di vedute in avanti", cioè cercava strade nuove per migliorare la propria condizione.

Correva l'anno 1936, e due anni dopo trovarono un podere libero a Casemurate. Investirono la bellezza di 180 mila lire, per avere: nove ettari di terra, casa e venti capi di bestiame. Fu l'inizio di una ascesa verso il benessere, lenta, faticosa e costante. Per questo, dice Primo: "aver fatto un po' di strada nella vita non è merito mio, non è merito di una sola generazione, ma di più generazioni che nel tempo hanno mantenuto in vita un sogno, senza distaccarsene"; ripensa spesso a quei due pionieri, e li vede chiaramente come gli artefici della fortuna odierna: "Un padre - racconta - che sapeva solo lavorare e quando aveva due soldi comprava, invece di tenerli fermi; e suo fratello, lo zio Gigi, che dei due era quello che guardava più lontano, e aveva chiaro di non voler morire di fatica nelle terre". I due sono rimasti sempre insieme, con un grande legame di fiducia. "Certo, va aggiunto che tutta la famiglia si impegnava a risparmiare, non era concepibile spendere fuori dall'azienda". Anche se degli eventi curiosi capitano, come l'acquisto, nel 1936, di una Guzzi 500. Oppure, il "colpo di testa" dello zio Gigi che nel '42, in piena guerra, portò a casa

una radio. Quella volta veramente il babbo si arrabbiò. Disse che quell'acquisto avrebbe portato in rovina la famiglia. Quando la sera, in casa, si sedettero tutti attorno a quella scatola elettrica e l'accesero, uscirono le note di una canzone stranissima che diceva: "Io voglio fare la serenata a chi mi pare" (era una canzone di successo dell'orchestra di Pippo Barzizza), ma in campagna, a quei tempi, "fare la serenata" non aveva niente di romantico, anzi indicava una specie di sfida, o di presa in giro, e la cosa fece arrabbiare ancora di più il babbo. Poi, in realtà, quella radio si dimostrò utilissima, negli anni successivi, per avere informazioni da Radio Londra. Per fortuna la guerra passò senza grossi danni, e il patrimonio della famiglia rimase sostanzialmente indenne.

Nel 1960, anno in cui Primo si diploma all'Istituto Agrario, l'attività della famiglia era ancora prettamente agricola. Con una saggia politica dell'investimento nella terra aveva allargato il proprio fondo: "avevamo sessanta ettari, un po' di debiti, e poco bestiame". Secondo l'insegnamento ricevuto, soprattutto dallo zio, Primo preferisce esplorare nuovi orizzonti, e non si ferma al podere natio. Nel '61 va a Genova a sostenere un colloquio all'Eridania. Viene assunto, ma poi ci ripensa e rifiuta il posto che già lo attendeva a Ferrara: "Ormai avevo fatta mia la mentalità imprenditoriale e non mi interessava il reddito sicuro a fine mese". Così comincia un itinerario che lo porterà a lavorare per diverse ditte, ma mai da dipendente. Prima partecipa alla costituzione della "Ville Unite", una cantina sociale cooperativa, e svolge mansioni di segretario del direttore, dal '64 al '68: "è stata un'esperienza enorme - ricorda - l'anno scorso abbiamo festeggiato i 50 anni della cooperativa, che esiste ancora, ma dei fondatori sono rimasto solo io". Poi lavora per la KWS, produzione sementi, facendo contratti di coltivazione. Infine si cimenta come perito per Fondiaria e gira l'Italia facendo perizie su grandine e gelo: "E' stata una grande esperienza sull'uomo, mi sono trovato nelle situazioni più di-

Alla base l'unione della famiglia e tanta voglia di lavorare: "Ma i nostri vecchi hanno rischiato molto più di noi..."

verse: ho avuto a che fare con i furbi e con gli onesti, e il mio occhio allenato alle cose della campagna, in genere mi ha fatto prendere le decisioni giuste". Nel complesso è stato un percorso di formazione molto importante. Intanto non perde d'occhio le attività della famiglia, e nel '70 si dà da fare per impiantare la prima grande stalla. Il padre era un po' perplesso: "ma chi le bada poi centocinquanta bestie?". Oggi sono diventate mille, con particolare attenzione per le razze autoctone: Chianina romagnola e marchigiana. Gli anni '90 segnano l'ingresso della ditta Bagioni nel settore dell'agro-industriale, con l'acquisto di due stabilimenti per la disidratazione dell'erba medica. Gli anni duemila invece sono gli anni della novità, con la produzione di energia dai biodigestori. Ancora una volta la tradizione della famiglia si fa sentire, con la voglia di guardare avanti, e ancora una volta la coesione risulta determinante. Entra in gioco la nuova generazione: il figlio Giovanni,

che dà un grande contributo allo sviluppo all'innovazione, e le figlie Chiara e Caterina che partecipano occupandosi delle questioni legali e amministrative, oggi non meno importanti delle scelte strategiche.

Primo Bagioni non smette di lavorare, ma non si considera schiavo del lavoro, semplicemente è la sua vita. L'anno scorso gli è capitato di doversi fermare per motivi di salute, allora ha approfittato di quel tempo libero forzato per progettare una nuova attività: una stalla per la riproduzione di vacche di razza Chianina a San Casciano. "Guai se ci si ferma... anche se i problemi sono tanti". Il segreto della sua azienda lo sintetizza così: "La fortuna, ma anche tanta voglia di lavorare, tanta energia. Del resto - dice - i nostri vecchi hanno rischiato molto più di noi". E la strana voglia di impresa di quei due contadini che all'inizio del secolo scorso non si arresero alla loro condizione, resta ancora un mistero.

Primo Fornaciari

I numeri della crisi Negli ultimi trenta anni a Ravenna quasi dimezzate le aziende agricole

Negli ultimi 30 anni le aziende del settore agricolo si sono dimezzate (-48%), dai 3.133 milioni del 1982 agli 1.621 milioni del 2010. Il tasso di "mortalità" più elevato (-84%) si è registrato a Belluno (da 14.591 a 2.381) e La Spezia (da 17.029 a 2.786), mentre Lecce è risultata l'unica provincia in controtendenza (+4%, da 68.415 a 71.060).

Questi dati sono stati illustrati da DAS, compagnia del gruppo Generali specializzata nella tutela legale, durante il convegno all'Università di Modena e Reggio su "Una corretta gestione dei rischi nella filiera agro-alimentare come tratto distintivo e fattore di sviluppo", organizzato da UEA "Unione Europea Assicuratori" e Gruppo Agroalimentare di Unindustria Reggio Emilia.

In Emilia Romagna il calo delle imprese agricole tra 1982 e 2010 è stato del 57%, da 171.482 a 73.466, con punte del 67% a Parma (da 21.709 a 7.141) e del 63% a Piacenza (da 17.214 a 6.354) e Reggio Emilia (da 20.740 a 7.772). Il tasso di mortalità aziendale è risultato piuttosto elevato anche nelle altre province: -60% a Rimini (da 10.973 a 4.440), -57% a Bologna (da 25.119 a 10.790) e Modena (da 24.441 a 10.543) e 55% a Ferrara (da 17.073 a 7.747). Il saldo tra imprese aperte e chiuse è risultato fortemente negativo anche nelle province di Forlì-Cesena (-46% da 17.999 a 9.681) e nella nostra Ravenna (-45% da 16.214 a 8.998).

